

## **Sacerdozio universale dei credenti e ministero ecclesiale**

Considerazioni storico-teologiche sul capitolo XVIII  
della Seconda Confessione Elvetica del 1566

di *Emidio Campi*

This paper focuses on the thorny question of the doctrine of priesthood of all believers, which is often regarded as the determinative center of Protestant theology, and its relationship to the instituted pastoral office. The former concept is often played off against the latter; however, this misstates the Reformer's distinction of the two spheres of relationship and the basic idea of mutual service in and through God's Word. The point of departure is the disagreement between Martin Luther and other magisterial Reformers with the medieval understanding of the office of pastor. They argued that the pastor's office and responsibility of preaching the Word, although indispensable, possesses no spiritual superiority or special holiness. The second and longer part of the paper highlights Bullinger's systematization of the doctrine of the priesthood of all believers as well as of the pastor's office in the Second Helvetic Confession of 1566, one of the most representative documents of the Reformed tradition. The third part briefly discusses some recent Protestant understandings of the pastoral office.

Suppongo che se ci fosse chiesto di fornire una breve definizione dell'appellativo 'pastore evangelico' o 'pastore protestante'<sup>1</sup> non avremmo difficoltà a rispondere: Pastore è chi è responsabile della conduzione spirituale della comunità cristiana e, più precisamente, ha il compito della predicazione e della cura d'anime, amministra i sacramenti, impartisce l'insegnamento religioso, celebra i matrimoni e funerali. Se non ci limitiamo alla descrizione esteriore dei compiti giornalieri di un pastore, ma ci interroghiamo, come è nostra intenzione fare, sul significato teologico del ministero ecclesiale, possiamo fare scoperte avvincenti, si possono aprire nuove prospettive. Per tale riflessione è inevitabile partire dai Riformatori del secolo XVI.

---

<sup>1</sup> Con la recente introduzione in molte chiese del pastorato femminile, si usa oggi il termine «pastora», scelto dalle stesse donne pastore, benché scorretto linguisticamente, poiché non esisteva un termine corretto grammaticalmente e congruente in termini di senso. In questa relazione userò per comodità il termine pastore, naturalmente in senso inclusivo.

## I. SACERDOZIO UNIVERSALE E MINISTERO ECCLESIALE

La riflessione dei Riformatori sul ministero ecclesiale ha come punto di partenza il rapporto tra il sacerdozio universale dei credenti e il ministero posto al servizio della predicazione e dei sacramenti. Nel Nuovo Testamento il termine «sacerdote» non è mai riferito a una singola persona, bensì sempre al solo Cristo o all'intero suo popolo. L'espressione «sacerdozio universale dei credenti» e quelle affini come «sacerdozio dei battezzati» o «ministero dei credenti» esprimono quindi l'unità tra l'essere cristiani ed essere sacerdoti. Al contrario il Nuovo Testamento non conosce l'esistenza all'interno della comunità di un gruppo specifico di persone incaricate di svolgere le funzioni culturali. Questo compito appartiene ed è conferito in virtù del battesimo alla comunità e a ciascun membro di essa. 1 Pt. 2,5-10: «Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla luce». Nella comunità cristiana dei primi due secoli esisteva una molteplicità di funzioni: apostoli, insegnanti, diacone e diaconi, profetesse e profeti, anziani, soprintendenti. Il sacerdozio cristiano, inteso come gruppo distinto di persone cui sono conferiti alcuni incarichi speciali, soprattutto connessi all'amministrazione dei sacramenti, si è sviluppato a partire dal III secolo ed è stato via via regolamentato fino a divenire un *ordo* sacerdotale a sé stante e qualitativamente diverso dai membri della comunità.<sup>2</sup>

La rivoluzione copernicana, se così si può chiamare, nella concezione del ministero propria dei Riformatori, consiste non solo nella riscoperta di questa verità tanto antica quanto sconcertante, ma anche nell'averla rimessa in vigore. Lutero, scelto qui come *pars pro toto* dei Riformatori, così si esprimeva nell'opera programmatica «Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca» del 1520:

Hanno avuto la trovata di chiamare ecclesiastici i papi, i vescovi, i preti e gli abitatori dei conventi, laici invece i principi, i signori, i commercianti e i contadini; la qual cosa è una finissima ed ipocrita costumanza, ma nessuno si lasci abbindolare da essa, e per le seguenti ragioni: i cristiani tutti appartengono allo stato ecclesiastico, né esiste tra loro differenza alcuna, se non quella dell'ufficio proprio a ciascuno; come dice S. Paolo (1 Cor. 12, 12 ss.), che noi siamo tutti un solo corpo, ma che ogni organo ha il suo ufficio particolare con cui essere utile agli altri; e ciò avviene perché tutti abbiamo uno stesso battesimo, uno stesso Vangelo, una stessa fede e siamo tutti cristiani allo stesso modo (Eph. 4,5). Il battesimo, il Vangelo e la fede, infatti, ci fanno tutti religiosi e tutti cristiani ... Infatti tutti quanti siamo consacrati sacerdoti dal battesimo, come dice S. Pietro (1 Pt 2,9): 'Voi siete un regal sacerdozio und regno sacro'; e l'Apocalisse (5,10): 'Col tuo sangue ci hai fatti sacerdoti e re'.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> E. KÄSEMANN, *Amt und Gemeinde im Neuen Testament*, in *Exegetische Versuche und Besinnungen*, I, Göttingen 1960<sup>2</sup>, pp. 109-134

<sup>3</sup> M. LUTERO, *Scritti politici*, Torino 1959, 130.

Ciò significa che il sacerdozio cristiano non ha né può avere altro fondamento che non sia il battesimo. Tutti i battezzati sono sacerdoti. Aggiungiamo subito: essendo il battesimo lo stesso per tutti, ne consegue che non c'è alcuna differenza tra il battesimo conferito alle donne e quello conferito agli uomini. Diremo quindi meglio: Tutti i battezzati e tutte le battezzate sono sacerdoti. Ad essi è affidato il mandato di esercitare le funzioni di ammaestramento, di consolazione, di liberazione dei peccati che prima di Cristo erano esercitate dai sacerdoti. In questo sta la *pointe* dell'espressione «sacerdozio universale dei credenti». Credenti, e quindi sacerdoti, si diventa non mediante l'ordinazione sacerdotale o una qualsiasi cerimonia ecclesiastica ma soltanto per grazia, a motivo di Cristo, all'atto del battesimo, che è il fondamento della vita cristiana. In tal modo la Riforma ha cancellato la differenza tra laicato e clero e con essa ha eliminato sia il carattere indelebile del sacerdozio sia l'obbligo del celibato. Che tale concezione fosse già stata propalata dai movimenti di riforma della chiesa tardo-medievale, come i valdesi e gli hussiti, non toglie nulla al fatto che siano stati Riformatori a produrre per primi tale rottura all'interno dell'assetto ecclesiastico e nella società europea dell'epoca premoderna.

La domanda che sorge spontanea a questo punto è: perché esistono i pastori o le pastore? Non vi è forse una contraddizione tra l'affermazione del sacerdozio universale dei battezzati e l'esistenza di un ministero ecclesiale ordinato? Come va inteso il rapporto tra il sacerdozio universale e il ministero della predicazione e dei sacramenti? Qui i Riformatori non hanno mancato di dare una risposta precisa, cui vale la pena prestare attenzione. I Riformatori distinguono rigorosamente tra esercizio del sacerdozio universale sul piano personale e sul piano comunitario o pubblico. L'esercizio personale dell'ufficio sacerdotale è un obbligo indelegabile di ogni battezzato che abbraccia l'intera vita cristiana e comprende, tra l'altro, la pietà personale, la preghiera, la devozione familiare, la catechesi domestica, la reciproca cura d'anime nella professione e nella comunità. L'esercizio pubblico del sacerdozio universale consiste nel servizio della predicazione e dei sacramenti. Esso è un diritto fondamentale di ogni cristiano. Tuttavia può essere esercitato soltanto da persone che ne abbiano ricevuto mandato dalla comunità e a nome della comunità. Per citare ancora una volta Lutero:

«... Ciò che si riceve dal battesimo ben si può vantare che valga come essere consacrati sacerdoti, vescovi e papi; sebbene non a ciascuno si addica di esercitare tali uffici. Perché, essendo noi tutti egualmente sacerdoti, nessuno deve elevarsi da sé e ardire di compiere, senza nostra elezione e approvazione, ciò su cui noi tutti abbiamo il medesimo potere, perché ciò che è comune nessuno può prenderlo per sé senza il volere della comunità».<sup>4</sup>

<sup>4</sup> *Ibidem*, 132.

Proprio perché ogni cristiano che sia stato battezzato possiede il diritto di esercitare il sacerdozio, un uso arbitrario da parte del singolo priverebbe gli altri di tale prerogativa. Onde assicurare l'ordine al suo interno e per salvaguardare il diritto di ognuno, occorre che la comunità designi delle persone adatte e deleghi loro i compiti pastorali. In fondo, questo principio lo pratichiamo continuamente. Nessuno ormai fa il pane per se stesso, ma è il fornaio che lo fa per tutti. Non tutti sono medici, ma uno studia medicina per curare gli altri. Perché dovrebbe essere diversamente con il lavoro pastorale? Una persona è formata come pastore e assolve questo compito per gli altri. E ciò va bene, finché non si dimentica il principio del sacerdozio universale.

Ne consegue una nuova comprensione del ministero pastorale. In effetti, la concezione che la Riforma ha del ministero non è più sacramentale ma funzionale.<sup>5</sup> Esso si fonda non già sull'appartenenza all'ordine sacerdotale per effetto della consacrazione, bensì sul mandato conferito dalla comunità di svolgere il servizio della predicazione e dei sacramenti. Detto altrimenti: le chiese sorte dalla Riforma non conoscono né hanno – almeno dal punto di vista teologico – un clero, e quindi neanche dei laici. Nelle chiese protestanti esiste un unico ministero che consiste nella predicazione della Parola e nell'amministrazione dei sacramenti. Quest'unico ministero non esclude, anzi implica l'esistenza di un ministero specializzato al fine di stimolare nella comunità cristiana e diffondere al di fuori di essa la conoscenza dell'Evangelo. Tale ufficio è affidato dalla comunità, o da suoi legittimi rappresentanti, a persone che sono state ritenute idonee a svolgerlo.

### *Summa*

Il sacerdozio universale non è quindi in contraddizione con il ministero pastorale, ma in un rapporto indissolubile. È impossibile separare l'uno dall'altro ed è altrettanto impossibile confonderli, perché c'è bisogno di

---

<sup>5</sup> Mi rendo conto che con questa affermazione faccio una chiara scelta di campo nel dibattito sul ministero che si è avuto nel protestantesimo mondiale dal XIX secolo e che è ancora in corso. In esso si sono confrontate essenzialmente due posizioni. La prima, più frequente in ambito luterano (e in molti documenti del dialogo cattolici-luterani), considera il ministero come istituito immediatamente da Dio. La seconda, più frequente in ambito riformato e comunque dominante nel protestantesimo, sottolinea le finalità pratiche, gli aspetti del ministero. La prima posizione, che si rifà alla *Confessio Augustana* (art. 5: «ut hanc fidem consequamur, institutum est ministerium docendi evangelii et porrigendis sacramenta») senza però prendere in considerazione l'art. 14 sul governo ecclesiastico, ha una comprensione 'istituzionale' del ministero, rigorosamente distinto dal sacerdozio universale. La seconda ha una comprensione 'funzionale' del ministero, il quale viene esercitato sulla base del mandato ricevuto dalla comunità. Significativamente la Concordia di Leuenberg, che ha stabilito la piena comunione tra le chiese luterane e riformate non sceglie tra ministero istituzionale e funzionale, ma attribuisce tuttavia un immenso significato teologico ed ecclesiologico al ministero. All'art. 13 si afferma: «La chiesa ha il compito di trasmettere questo Evangelo per mezzo della parola orale della predicazione, per mezzo della parola di consolazione rivolta al singolo e per mezzo del battesimo e della santa cena. Nella predicazione, nel battesimo e nella santa cena Gesù Cristo è presente per mezzo dello Spirito Santo. Così gli uomini sono fatti partecipi della giustificazione in Cristo, e così il Signore aduna la sua comunità. In tutto ciò Egli agisce in molteplici ministeri e servizi e nella testimonianza di tutti i membri della sua comunità».

entrambi. Il ministero pastorale contribuisce alla piena valorizzazione del sacerdozio universale dei credenti.

## II. LA SECONDA CONFESIONE ELVETICA<sup>6</sup> E IL MINISTERO (cap. XVIII)

### *Le affermazioni fondamentali*

La prima affermazione fondamentale sul ministero, un tema ricorrente nell'opera di Bullinger, è la seguente:

«Nell'edificazione della sua Chiesa, Dio fa uso di ministri. Iddio si è sempre servito di ministri, se ne serve anche oggi e se ne servirà finché avrà una Chiesa sulla terra, per riunirsi e costituirsi una Chiesa e per governarla e conservarla. L'origine dei ministri e la loro istituzione è quindi antichissima, stabilita da Dio stesso e non in seguito a un qualche nuovo ordinamento inventato dagli uomini» (N 253, 14-18).

Si osservi l'insistenza posta sul termine ministri<sup>7</sup> e sul ruolo attribuito loro da Dio per il compimento del suo piano di salvezza. Nella SCE Bullinger usa la metafora marinara dei rematori su una nave: i ministri sono come i rematori che «hanno sempre gli occhi fissi sul comandante della nave o come coloro che non vivono o si conducono secondo la loro volontà, ma secondo la volontà altrui, cioè del capovoga da cui essi interamente dipendono. Ho dovuto lottare a lungo con questa formulazione, che ricorre spesso negli scritti di Bullinger, prima di coglierne il significato. Ricordo che i rematori delle navi romane non erano schiavi, come sulle galere del Medioevo ma uomini liberi, arruolati originariamente tra gli alleati di Roma. È chiaro che la metafora evoca l'immagine di un equipaggio di una nave lanciata a tutta velocità che forza sui remi seguendo la cadenza scandita dal capovoga. I ministri dunque sono uomini (e donne) fieri, come lo è la gente di mare, di domare gli elementi; uomini (e donne) il cui cuore batte all'unisono con il proprio capovoga e con tutti gli altri membri dell'equipaggio; uomini (e donne) magari stanchi dopo la navigazione e forse la battaglia ma riconoscenti verso il loro comandante per averli ricondotti in porto sani e salvi. Fuori dall'immagine, i ministri mettono la loro vita a disposizione del loro Signore; come gli altri membri della comunità essi sono sottoposti al giudizio e alla promessa dell'evangelo che devono annunziare. Per molti secoli nel Protestantesimo, soprattutto in quello di stampo riformato, ci si riferiva al pastore appunto con il termine «ministro», tant'è vero che si apponeva dietro al nome la sigla latina

<sup>6</sup> Citata nella traduzione italiana in R. FABBRI (ed), *Confessioni di fede delle chiese cristiane*, Bologna 1996 e con riferimento all'edizione latina curata da W. NIESEL, *Bekennnisschriften und Kirchenordnungen der nach Gottes Wort reformierten Kirchen*, Zollikon 1938 (= N).

<sup>7</sup> Figli del loro tempo, i Riformatori non hanno concepito la possibilità del pastorato femminile. Nel frattempo la più parte delle chiese evangeliche hanno corretto tale inconseguenza introdotto il pastorato femminile.

«v. d. m.», *verbi divini minister*, per evidenziarne l'aspetto precipuo, principale e inderogabile dell'ufficio, svolto nella e per la comunità.

La seconda affermazione fondamentale è questa:

«Nessuno deve usurpare l'onore di ministro ecclesiastico, cioè attribuirselo, né per acquisto [regali], né mediante altre pratiche [maliziosi artifici], né ingerendosi ad esercitarlo di sua propria volontà. Bisogna dunque che i ministri siano chiamati e scelti mediante un'ordinazione ecclesiastica e legittima, cioè che la chiesa li elegga, o siano quelli che sono incaricati da essa con buon ordine, senza tumulto, contesa né sedizione» (N 255,5-10).

Si noti come la SCE sottolinei con insistenza la necessità che i ministri siano legittimamente eletti (legitime vocati sunt, N 223,22; 243,4; 255,7-8). La vocazione al ministero non è una scelta personale, né attiene soltanto alla sfera individuale, ma è un atto comunitario. È la comunità che riconosce la vocazione ed è la comunità che ordina la persona che ha riconosciuto idonea per l'ufficio.

#### *Le competenze dei ministri*

In epoca di riforme universitarie e di ristrutturazione «al ribasso» degli studi teologici non è del tutto superfluo soffermarsi a riflettere sulle competenze richieste ai ministri:

«... Non si scelga con superficialità il primo che si incontri, ma uomini idonei ed eccellenti nella conoscenza delle Sacre Scritture, dotati di sacra erudizione, di eloquenza veramente cristiana, di prudenza semplice e non scaltra (eruditione iusta et sacra, eloquentia pia, prudentiaque simplici) e, infine, anche di modestia e di onestà di vita, secondo il canone apostolico che l'Apostolo ci ha dato nella prima a Timoteo» (cap. 3 v. 2 ss.) e a Tito (cap. 1 v. 7 ss.).

L'esercizio del ministero richiede in primo luogo una comprensione storico-filologica dei testi biblici (*eruditio sacra*) e in secondo luogo una esposizione del loro contenuto (*eloquentia pia*) non disgiunta da una prudente applicazione (*prudentia*) alla vita concreta dei credenti nella chiesa e nella società. Questi sono i prerequisiti richiesti alla nuova figura sociale chiamata «pastore protestante» che fa il suo ingresso nella storia europea del Cinquecento. Adatti al ministero sono solo coloro che mediante uno studio apposito hanno acquisito tali competenze.

#### *I compiti dei ministri*

I ministri sono tenuti a predicare la Parola e amministrare i sacramenti e a svolgere un'ampia serie di doveri connessi all'ufficio.

«I compiti dei ministri sono diversi, ma molti li riducono solo a due, comprendendo in essi tutti gli altri: l'ufficio della dottrina evangelica di Cristo e l'amministrazione dei sacramenti. È compito dei ministri quello di riunire la santa assemblea per esporre la Parola di Dio ed applicare tutta la dottrina all'uso ed all'utilità della Chiesa, in

modo che ciò che viene insegnato sia utile agli ascoltatori e che i fedeli ne siano edificati. È compito dei ministri, dico, istruire gli ignoranti e spingere avanti nella via del Signore i pigri ed i lenti; consolare e confermare i pusillanimi ed i deboli di cuore e rafforzarli contro le diverse tentazioni di Satana; riprendere e redarguire coloro che peccano, ricondurre sulla retta via gli erranti, rialzare coloro che hanno inciampato, rimproverare e convincere i contraddicenti, scacciare i lupi dall'ovile di Cristo, riprendere con gravità e prudenza le malvagità e i malvagi, senza chiudere gli occhi sui vizi e sui misfatti. Il loro compito è anche quello di amministrare i sacramenti, raccomandarne il vero uso e preparare ognuno [all'uso dei medesimi], mediante la sana dottrina, a riceverli, intrattenere i fedeli in santa unità e impedire [con tutto il loro potere] gli scismi [e le divisioni], catechizzare ed istruire gli ignoranti raccomandare alla chiesa le necessità dei poveri, visitare i malati e coloro che sono assaliti da diverse tentazioni, istruirli e mantenerli sul cammino della vita, comandare che in tempi di necessità si facciano preghiere pubbliche con il digiuno o la santa astinenza, e procurare, infine, con grande cura e diligenza, tutto ciò che serve alla tranquillità, alla pace ed alla salvezza delle chiese. Affinché il ministro, però, possa realizzare meglio e più facilmente tutto questo, si richiede anzitutto che egli sia timorato di Dio, che sia perseverante nelle orazioni, che sia diligentemente dedito alla lettura delle Sacre Scritture e vegli sempre e in ogni cosa, e, infine, che la sua vita, buona e santa, serva come torcia per illuminare tutti [dando a tutti un buon esempio con un comportamento pio, casto e cristiano.

Inoltre, dal momento che la disciplina è assolutamente necessaria nella Chiesa e che tutta la Chiesa antica ha usato la scomunica, e che vi sono stati anche giudizi ecclesiastici nel popolo di Dio, spetta pure ai ministri, per l'edificazione della Chiesa, di presiedere a questa disciplina secondo che verrà richiesto dalle condizioni del tempo, dalla pubblica situazione e dalla necessità. In questo si deve sempre seguire questa regola, che tutte le cose si facciano nella Chiesa per l'edificazione, in modo decente, onesto, senza tirannia o sedizione, senza nutrire i vizi, e senza usarne in modo indiscriminato». (N 257, 31-258,19)

La SCE non si stanca di ripetere che il ministero non è sacerdozio (N 255, 26-27), per cui i pastori non sono dispensatori del sacro. Altrettanto fermamente da escludere è la concezione del ministero inteso come imperio (N 256,33-35), potere (N 257, 1-4,13) o dominio (N 257,4), come se i pastori fossero investiti di un'autorità superiore sugli altri. Nella chiesa cristiana vi è un solo Signore, Cristo (N 254,45- 255,3), per cui l'unico regime possibile è quello della fraternità. In tal modo è esclusa ogni gerarchia non soltanto tra pastori e «membri di chiesa» ma anche all'interno del ministero stesso (N 257,2-5). Laddove si rendesse necessaria una differenziazione del ministero, ciò ha valore puramente funzionale e serve ad un migliore svolgimento dei compiti.

È un pesante fardello che la SCE pone sulle spalle dei ministri. Ai «servitori della Parola» è richiesto un *workload* impressionante, come sapeva molto bene Bullinger. Innanzitutto la predicazione, che deve essere preparata coscienziosamente, e l'amministrazione dei sacramenti. Segue l'insegnamento catechetico, la cura d'anime. Al ministero appartengono altresì i compiti di visitare i malati, di consolare gli afflitti, seppellire i morti. Inoltre ad essi è affidato l'esercizio della disciplina ecclesiastica, vigilando che essa serva per l'edificazione della comunità. Da ultimo si richiede ai ministri di essere «timorati di Dio», perseverare nella preghiera,

diligenti nella lettura della Scrittura e di avere una condotta irreprensibile. Anche i ministri sottostanno alla disciplina ecclesiastica e sono soggetti a una valutazione da parte del sinodo (N 258,30-31), che vigila sulla condotta dei ministri e, se ne necessario, ha il compito di deporre coloro che si fossero resi colpevoli di atti indegni del ministero (N 258,31-33).

### *Summa*

Quando si pensi all'ampio campo di lavoro di un «verbi divini minister», si capisce perché i Riformatori ritennero necessario affidare questo ufficio a persone specialmente adatte. Essi avevano riscoperto l'antica verità del sacerdozio universale dei credenti, ma erano altrettanto consapevoli della necessità della distinzione tra sacerdozio universale e ministero ecclesiale.

### III. CONSIDERAZIONI STORICO-TEOLOGICHE

Concludo queste brevi note mettendo a raffronto i dati storici e l'odierna discussione sul ministero pastorale. Scelgo, tra i tanti, due temi: la questione della competenza teologica e il problema del rapporto tra persona e ufficio.<sup>8</sup>

#### *La competenza teologica*

Come abbiamo visto la Riforma ha trasferito il baricentro del lavoro pastorale dalla mediazione sacerdotale-sacramentale della salvezza all'annuncio dell'evangelo perché potesse diventare comprensibile e rilevante nella vita quotidiana. In tal modo la Riforma ha favorito l'aspetto intellettuale e culturale nella formazione dei pastori. Per i Riformatori, ogni pastore è teologo, non c'è distinzione tra teologi e chierici, tra un *clerus maior* teologicamente colto e *clerus minor* privo di adeguata formazione. Senza un rigoroso studio e senza aver acquisito conoscenze profonde di discipline tra loro quanto mai diverse (dalla filosofia alla filologia, alla psicologia, alla sociologia e naturalmente la teologia) è impossibile annunciare in maniera convincente la verità della Parola di Dio nel proprio tempo. Questo è il «marchio indelebile» del ministero, così come fu concepito dalla Riforma, e le chiese protestanti odierne farebbero molto male a dimenticare questa lezione.

Il grande dottore delle chiese protestanti del XIX secolo, F.W. Schleiermacher, ha aggiunto a queste competenze teologiche anche la «cibernetica» (κυβερνητικῆ [τέχνη] che significa letteralmente l'arte di pilotare «nell'antichità greca *kybernétes*, era il timoniere, e *kybérnesis*

<sup>8</sup> Mi rifaccio qui al lavoro di I. KARLE, *Der Pfarrerberuf als Profession*, Gütersloh 2001.

significa direzione), ossia quell'insieme di conoscenze che permettono di dirigere la chiesa. È chiaro che per Schleiermacher questo non significava accentrare il potere direzionale nelle mani dei pastori. Piuttosto egli si riferiva alla capacità di ricercare e valorizzare i carismi presenti nella comunità dei credenti per collegarli tra loro al fine dell'evangelizzazione e dell'edificazione della Chiesa.

Isolde Karle, che condivide la concezione del ministero della Riforma e non sottovaluta l'importanza della precisazione apportata da Schleiermacher, mette però in guardia contro una visione eccessivamente idealizzata del pastorato. Il compito del pastore o della pastora, Karle sostiene, non è di essere un cristiano esemplare, né di fungere da «timoniere» della comunità, bensì di annunciare in maniera plausibile e convincente l'evangelo. Ad essi è richiesto di contribuire alla proclamazione della Parola di Dio con un ministero fondato su una competente riflessione teologica.

### *Il rapporto tra persona e ufficio*

Le difficoltà odierne connesse all'esercizio del pastorato sono sotto gli occhi di tutti, per cui non è necessario spendere molte parole per descriverle. Il fatto grave, che lo storico non può non considerare con attenzione, è che le difficoltà, che ci sono sempre state, siano divenute tali e tante da investire un'intera generazione (e forse più d'una di pastori). C'è da chiedersi: può la distinzione tra persona e ufficio, la liberante intuizione della Riforma tra la prassi individuale e la prassi professionale, contribuire ad un esercizio teologicamente consapevole del ministero e al tempo stesso aiutare a valutare realisticamente i limiti della persona chiamata ad assolverlo? Nel dibattito odierno, a questo proposito, si sono confrontate due posizioni. Per alcuni, come Michael Klessmann<sup>9</sup> o Dietrich Stollberg,<sup>10</sup> la persona è rigorosamente distinta dall'ufficio. Consapevoli dell'«umanità» della persona e dell'impossibilità di adempiere i compiti richiesti dall'ufficio, entrambi tendono a minimizzare l'importanza della condotta etica dei pastori. Entrambi vedono nella fiduciosa riaffermazione della giustificazione per fede l'antidoto contro tale disconformità.

Altri, tra cui Isolde Karle, fanno osservare che né la dottrina della giustificazione per fede, né la distinzione tra persona e ufficio indussero i Riformatori a diminuire l'importanza di una condotta etica dei pastori ispirata all'Evangelo. Per esempio, nella SCE l'esemplarità della vita dei pastori viene concepita in relazione alla funzione da svolgere e quasi come moderna strategia di comunicazione interattiva dell'Evangelo. Non

---

<sup>9</sup> M. KLESSMANN, *Stabile Identität – Brüchiges Leben? Zum Bild des Pfarrers/der Pfarrerin zwischen Anspruch und Wirklichkeit – ein pastoraltheologischer Beitrag*, in «Wege zum Menschen», 46 (1994), pp. 289-230, e, dello stesso autore, *Pfarrbilder im Wandel. Ein Beruf im Umbruch*, Neukirchen 2001.

<sup>10</sup> D. STOLLBERG, *Von der Glaubwürdigkeit des Predigers*, in «Wissenschaft und Praxis in Kirche und Gesellschaft», 68 (1979), pp. 9-21.

si tratta di pervenire ad una esemplarità astratta o di rappresentare una morale superiore. Piuttosto si tratta di non deludere con il proprio comportamento coloro che si affidano al pastore, in modo da non impedire ma anzi promuovere il cammino della Parola di Dio.

*Summa*

È irrealistico voler separare rigorosamente la persona e l'ufficio pastorale. Solo una meditata distinzione (non separazione) tra prospettive personali e professionali, psichiche e sociali, nonché un cauto comportamento etico possono aiutare i pastori e le pastore ad assolvere i diversi e complessi compiti del loro ministero.